

Guglielmo PIOMBINI*
*I successi della Scuola Austriaca
e i fallimenti keynesiani***

Oggi molti economisti di Scuola Austriaca sostengono che le misure eccezionali di espansione monetaria messe in atto da tutte le banche centrali determineranno una crisi finanziaria molto peggiore delle precedenti. Quando ciò accadrà, le teorie

* Brillante e vivace intellettuale, Piombini è una figura insolita e feconda di pensatore: imprenditore, giornalista, saggista, conferenziere e promotore culturale. Collabora con giornali e riviste. Tra i suoi libri: *Privatizziamo il chiaro di luna. le ragioni dell'ecologia di mercato* (Facco, 1996), *La teoria liberale della lotta di classe* (Il Fenicottero, 1999), *La proprietà è sacra* (Il Fenicottero, 2001), *Il libro grigio del sindacato. Origini e natura dell'oppressione corporativa in Italia* (Il Fenicottero, 2002) e *Prima dello Stato, il medioevo delle libertà* (Leonardo Facco, 2004). Conduce la [Libreria del Ponte](#), specializzata in libri sul pensiero liberale e libertario, sul cui sito sono raccolti molti articoli suoi e di altri esponenti della cultura libertaria contemporanea. È fondatore e gestore del sito [Trame d'oro. I grandi libri delle scienze sociali in pillole](#).

** L'articolo è già apparso sulla rivista «MiglioVerde.eu» (www.MiglioVerde.eu) nel febbraio 2016. Rigraziamo la direzione per averci concesso il permesso alla pubblicazione.

di Keynes, dopo aver provocato tanti disastri, potrebbero essere definitivamente screditate. La teoria austriaca, con il suo brillante curriculum di successi, meriterebbe a quel punto di tornare al centro della scena intellettuale.

La crisi del '29 travolge Keynes

Durante i “ruggenti anni Venti” John Maynard Keynes e i maggiori economisti del tempo magnificarono fino all’ultimo il *boom* economico degli Stati Uniti e l’operato della Federal Reserve. A loro avviso non c’erano pericoli di crisi perché i prezzi dei beni al consumo erano stabili e la banca centrale controllava la situazione. Nel 1926 Keynes incontrò il banchiere svizzero Felix Somary per decidere un grosso investimento azionario. Somary, che aveva studiato a Vienna e conosceva le teorie della Scuola Austriaca, gli manifestò i suoi dubbi sulla sostenibilità del *boom* in corso. Infatti Somary liquiderà i propri investimenti prima del crollo delle borse, salvando le proprie fortune. Keynes però gli ribatté con decisione: «Non avremo più dei *crash* nella nostra epoca»¹.

Nel 1928 Keynes scrisse due saggi nei quali contestava l’idea che a Wall Street si stesse manifestando una “pericolosa inflazione” nel valore dei titoli: «non c’è niente in vista che possa essere chiamato inflazione»². Commentando l’aumento vertiginoso dei prezzi degli immobili e delle azioni scrisse che «oggi sarebbe prematuro affermare l’esistenza di un sovra-investimento» e che una crisi era improbabile dato che la

¹) Felix SOMARY, *The Raven of Zurich. The Memoirs of Felix Somary*, foreword by Otto von Habsburg, C. Hurst & Company, London 1986, p. 146-147.

²) *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. 13, Palgrave Macmillan, London 1973, p. 52.59.

Federal Reserve avrebbe fatto «tutto ciò che è in suo potere per evitare una depressione economica»³. Queste sue previsioni ottimistiche si rivelarono completamente errate, e con il tracollo della borsa dell'ottobre 1929 perse i tre quarti dei suoi investimenti. Ammetterà poi di essere stato ingannato dalla stabilità dei prezzi al consumo e di aver sottovalutato l'inflazione dei titoli azionari⁴.

Gli economisti austriaci presagiscono l'arrivo della crisi

In quegli anni vi fu però una scuola di economisti che ebbe sentore del collasso del mercato e di una possibile depressione mondiale. Le loro previsioni si basavano sulla sofisticata teoria del ciclo economico elaborata da Ludwig von Mises nel libro del 1912 *Teoria della moneta e dei mezzi di circolazione*, e perfezionata da Friedrich von Hayek. Mises sosteneva che l'inflazione monetaria non era neutrale per il sistema economico, ma creava una serie di instabili squilibri strutturali⁵. Già nel 1924 si era convinto che la volontà della Federal Reserve di espandere il credito e ridurre i tassi d'interesse aveva creato un *boom* artificiale che non poteva durare, e che una severa depressione a livello mondiale era inevitabile. Il suo allievo Fritz Machlup ricordò che quando passavano davanti al **Kreditanstalt di Vienna**, una delle più grandi banche d'Europa, Mises gli diceva: «ci sarà un gran

³) Charles H. HESSION, *John Maynard Keynes*, MacMillan, New York (N. Y.) 1984, p. 238-239.

⁴) John Maynard KEYNES, *A Treatise on Money*, Macmillan & Co, London 1930, p. 190-198.

⁵) Cfr. Mark **SKOUSEN**, *The Making of the Modern Economics. The Lives and Ideas of the Great Thinkers*, M.E. Sharpe, Armonk (New York) 2001, p. 286.

botto»⁶. Nell'estate del 1929 quella stessa banca offrì a Mises un posto di alta responsabilità, ma egli lo rifiutò, spiegando a sua moglie: «sta arrivando un grande crollo, e non voglio che il mio nome vi sia associato in alcun modo»⁷.

Anche Hayek all'inizio del 1929 avvertì, pur con toni più sfumati rispetto a Mises, che ci sarebbero stati dei problemi nell'economia americana. Ad esempio, il 26 ottobre 1929 Hayek scrisse che «non è impossibile che sia arrivata la fine di questo incredibile aumento dei prezzi di borsa, i quali dovrebbero un po' alla volta sgretolarsi»⁸. Il 28 e 29 ottobre 1929, il lunedì e il martedì nero, le quotazioni di Wall Street si schiantarono. Seguì una forte contrazione dell'economia e del commercio mondiale. Nel 1931 il Kreditanstalt di Vienna andò in bancarotta, contribuendo a diffondere la depressione in Europa. Nel 1934 Mises scrisse nella prefazione all'edizione inglese della *Teoria della moneta e dei mezzi di circolazione*: «come in tutti precedenti boom causati dall'espansione del credito, si credeva che la prosperità potesse durare per sempre, e gli avvertimenti degli economisti [austriaci] furono ignorati. Il rovesciamento del corso degli eventi nel 1929 e la conseguente severa crisi economica non sorprese gli economisti [austriaci]; li avevano

⁶) Fritz MACHLUP, *Tribute to Mises*, Mont Pèlerin Society Proceedings, september 13, 1974, p. 12.

⁷) Margit von MISES, *My Years with Ludwig von Mises*, Center for Futures Education, Cedar falls (Iowa) 1984, p. 23-24.

⁸) *Monatsberichte des österreichischen Institutes für Konjunkturforschung*, 3. Jahrgang, Nr. 10 (26 October, 1929), p. 182. Si tratta del bollettino dell'Istituto di Ricerca Economica Austriaca che Mises e Hayek avevano fondato a Vienna per monitorare gli avvenimenti economici europei. Hayek ne era il direttore.

previsti, anche se non erano in grado di predire la data esatta in cui si sarebbero verificati»⁹.

Gli austriaci vincono la prima battaglia, ma Keynes vince la guerra

Nei primi anni Trenta l'abilità nel prevedere la depressione portò gli economisti austriaci alla ribalta. Molti studiosi britannici e americani che cercavano una spiegazione del collasso economico del 1929-32 rivolsero la propria attenzione alle tesi della Scuola Austriaca. Lionel Robbins, direttore della London School of Economics, si recò a Vienna per partecipare al famoso seminario privato di Mises e invitò Hayek a tenere una serie di conferenze a Londra, con lo specifico obiettivo di combattere Keynes¹⁰.

Nelle sue lezioni londinesi tenute nel maggio del 1931, raccolte nel libro *Prezzi e Produzione*, Hayek spiegò i motivi per cui la crisi era l'inevitabile conseguenza dell'insostenibile boom degli anni Venti. Robbins fu così entusiasta della spiegazione di Hayek da assegnargli la cattedra di economia alla London School of Economics, che divenne la roccaforte degli economisti favorevoli al libero mercato¹¹. Keynes e i suoi seguaci diedero

⁹) Ludwig von MISES, *The Theory of Money and Credit*, Harper Torchbooks, New York (N. Y.) 1971 [1934], p. 14-15.

¹⁰) SKOUSEN, *The Making of the Modern Economics*, cit., p. 294-295.

¹¹) Robbins fece anche tradurre in inglese *Teoria della moneta di Mises* e scrisse egli stesso un libro sulle cause e le cure della depressione su fondamenta austriache, nel quale spiegò che la depressione non era causata dal capitalismo, ma dalla sua negazione: era dovuta alla cattiva gestione monetaria e all'interventismo statale, in un ambiente nel quale la forza essenziale del capitalismo era già stata fiaccata dalla guerra e dalla politica (Lionel ROBBINS, *Di chi la colpa della grande crisi? E la via d'uscita*, Torino, Einaudi 1935 [1934]).

battaglia dall'università di Cambridge. Nell'ottobre 1932 i due gruppi rivali si scontrarono sulle pagine del «Times». Keynes, Pigou e altri affermarono che l'eccesso di risparmio aveva provocato la crisi, mentre Hayek, Robbins e altri criticarono la spesa statale.

Alla lunga, tuttavia, i keynesiani vinsero la guerra delle parole, soprattutto dopo la pubblicazione della *Teoria generale* di Keynes nel 1936, che Hayek inspiegabilmente rinunciò a demolire. La tesi di **Keynes prevalse per diversi motivi**: da un punto di vista comunicativo, aveva il vantaggio di offrire una rapida ricetta contro la disoccupazione basata sulla spesa in deficit, mentre la politica non interventista consigliata dagli austriaci richiedeva tempo per dare risultati; in secondo luogo, Keynes offriva ai politici proprio quello che da tempo cercavano: una giustificazione apparentemente scientifica del loro inappagabile desiderio di spendere e ampliare il proprio potere; in terzo luogo, offriva agli economisti e agli accademici un ruolo importante come pianificatori ed ingegneri sociali.

Le fortune della Scuola Austriaca subirono così un drammatico rovescio. Tutti i più brillanti allievi di Hayek della London School, come John Hicks, Abba Lerner, Nicholas Kaldor, Kenneth Boulding, divennero accesi keynesiani. Perfino Lionel **Robbins**, negli anni successivi, **abbandonò la barca** che affondava. Hayek fu così depresso dal corso degli eventi che, a partire dagli anni Quaranta, decise di dedicarsi alla teoria politica e ad altri rami delle scienze sociali¹².

¹²) Questo dibattito epocale viene raccontato da Nicholas WAPSHOTT, *Keynes o Hayek. Lo scontro che ha definito l'economia moderna*, Feltrinelli, Milano 2012.

Diagnosi opposte, rimedi opposti

Keynesiani e austriaci davano valutazioni antitetiche sulle cause della crisi, e offrivano rimedi esattamente opposti. Keynes identificava tre cause della depressione: 1) la filosofia economica del *laissez-faire* che impediva ai governi di intervenire con decisione nell'economia; 2) il sistema monetario basato sull'oro, la cui rigidità impediva ai governi di perseguire le politiche monetarie più appropriate; 3) i tassi d'interesse troppo elevati che avevano incoraggiato il risparmio anziché il consumo, riducendo così la domanda aggregata. Di conseguenza i rimedi dovevano basarsi sull'aumento della spesa pubblica, l'espansione monetaria e la riduzione dei tassi d'interesse.

Del tutto all'opposto, gli austriaci identificavano come cause della crisi: 1) l'eccesso di interventismo statale nell'economia; 2) la politica monetaria espansiva perseguita dalle banche centrali; 2) i tassi d'interesse tenuti artificialmente a un livello troppo basso. Come soluzione alla crisi proponevano dunque il non intervento dello Stato nell'economia, il ritorno al *gold standard* nella sua forma classica, e l'incentivazione del risparmio.

Si può notare che le soluzioni keynesiane corrispondono esattamente a quelle che gli austriaci considerano le cause delle crisi. Le politiche che secondo i keynesiani salveranno l'economia sono le stesse che secondo gli austriaci la distruggeranno, e viceversa!

La depressione dimenticata del 1920

Gli austriaci sostengono che, quando l'economia si trova in una fase recessiva, tagliare i costi è un rimedio molto più efficace di qualsiasi "stimolo" governativo. Risparmiare ed

evitare le spese non indispensabili è il comportamento logico e saggio che di solito adottano gli individui, le famiglie e le imprese durante una crisi, e lo stesso discorso dovrebbe valere, a maggior ragione, per il governo. La posizione austriaca combacia quindi con il sano buonsenso comune. Nella visione keynesiana, al contrario, **microeconomia e macroeconomia** sono scollegate tra loro, perché il comportamento razionale del singolo – stringere la cinghia in tempo di crisi – paradossalmente diventa dannoso a livello collettivo: se tutti risparmiano, dice Keynes, l'economia non si riprende. Dal punto di vista austriaco, quindi, una delle cose migliori che possono fare le imprese per superare un periodo di recessione è quello di tagliare i costi aziendali superflui. Da questo punto di vista il governo può giocare un ruolo importante, in negativo, riducendo le imposte e le regolamentazioni burocratiche costose per gli affari.

Ci fu un caso in cui il governo americano reagì a una crisi esattamente in questa maniera, e il paese ne uscì in tempi rapidi. Il presidente Warren Harding entrò in carica nel 1920 nel mezzo di una severa recessione: rispetto all'anno precedente la disoccupazione era triplicata dal 4 al 12 per cento, mentre il PIL era sceso del 17 per cento. **Harding, sostenitore del *laissez-faire***, non utilizzò nessuno dei rimedi macroeconomici keynesiani (lavori pubblici, spesa in deficit, politiche monetarie inflazionistiche). Al contrario, decise di affrontare la recessione tagliando sia le tasse sia la spesa pubblica del 25 per cento. Il governo ridusse le aliquote fiscali per tutti i livelli di reddito, e attraverso la riduzione della spesa diminuì il debito pubblico di un terzo. Nell'estate del 1921 la ripresa era già arrivata. Nel 1922 la disoccupazione era scesa sotto il 7 per cento; nel 1923 era al 2,4 per cento¹³.

¹³) James GRANT, *The Forgotten Depression. 1921: The Crash That Cured Itself*, Simon & Schuster, New York (N. Y.) 2014. James Grant ha

La depressione del 1920-21 è un raro esempio in cui il governo adottò esattamente le strategie consigliate dalla Scuola Austriaca. È stata chiamata la “depressione dimenticata”, dato che non viene mai menzionata nei libri o nei discorsi politici: «non c’è da meravigliarsi – osserva Thomas Woods – perché questo esempio storico sgonfia le ambizioni di coloro che ci promettono soluzioni politiche alle crisi economiche. Secondo l’opinione dominante, in assenza di misure governative “anticicliche” non possiamo aspettarci nessuna ripresa, se non dopo un tempo intollerabilmente lungo. Tuttavia durante la depressione del 1920-21 vennero adottate politiche esattamente opposte, e la ripresa non si fece aspettare»¹⁴.

Le cause della crisi del 1929

Dopo il 1921 l’economia americana era tornata alla normalità, ma ben presto entrò in un boom inflazionistico sospinto dalle politiche monetarie della banca centrale. La Fed infatti intervenne più volte tra il 1922 e il 1927 a iniettare credito nell’economia, aumentando la massa monetaria del 55 per cento a un tasso annuo di crescita del 7,3 per cento. I prezzi dei beni di consumo rimasero stabili, e questo fatto ingannò i maggiori economisti. In realtà l’inflazione ci fu perché, con la produzione in pieno boom (petrolio +12,6 per cento, auto +4,2 per cento, prodotti industriali +4 per cento), senza stimoli monetari i

presentato il suo libro nell’articolo *The Depression That Was Fixed by Doing Nothing*, «Wall Street Journal», January 2, 2015.

¹⁴) Thomas E. WOODS jr., *Warren Harding and the Forgotten Depression of 1920*, in «Intercollegiate Review», Autumn 2009 (traduzione italiana: Thomas E. WOODS, *La “depressione dimenticata” del 1920*, a cura di Francesco Simoncelli, in «StoriaLibera. Rivista di scienze storiche e sociali», anno 4 (2018), n. 8, p. 141-157).

prezzi dei beni sarebbero calati notevolmente¹⁵. Il *boom* inflazionistico si manifestò comunque in maniera eclatante nel settore immobiliare (soprattutto in Florida e a New York) e finanziario (il valore medio dei titoli quadruplicò tra il 1921 e il 1929)¹⁶.

Agli effetti negativi delle politiche monetarie e creditizie espansive si sommarono quelli della politica protezionista promossa da Herbert Hoover, uno dei presidenti più interventisti della storia americana¹⁷. Nel suo best-seller *The Way the World Works* Jude Wanniski ha confrontato giorno per giorno l'andamento di Wall Street con le votazioni sull'innalzamento delle tariffe protettive: ogni volta che la votazione faceva passi avanti, la borsa calava; ogni volta che l'iter legislativo si arrestava, la borsa si riprendeva¹⁸. La legge Smoot-Hawley, che aumentava notevolmente i dazi su moltissimi prodotti, venne infine approvata nel marzo 1930, pochi mesi dopo il crollo di Wall Street, che aveva già dato per certa la sua approvazione.

Questa misura contribuì in maniera decisiva al collasso del commercio internazionale, dato che molti altri paesi risposero con politiche analoghe. Nel 1932 il valore del

¹⁵) Cfr. Thomas E. WOODS jr., *Meltdown. A Free-Market Look at Why the Stock Market Collapsed, the Economy Tanked, and Government Bailouts Will Make Things Worse*, foreword by Ron Paul, Regnery Publishing, Washington D.C. 2009, p. 96.

¹⁶) Cfr. Mark SKOUSEN, *Vienna & Chicago. Friends or Foes? A Tale of Two Schools of Free-Market Economics*, Captial Pr, Washington DC 2005, p. 175.

¹⁷) Come documenta Murray N. ROTHBARD, *La Grande Depressione*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2006 [1963], p. 319s.

¹⁸) Cfr. Jude WANNISKI, *The Way The World Works*, Gateway Editions, Washington DC 1978, p. 139-159.

commercio mondiale era calato del 60 per cento rispetto al 1928, e nel 1935 si ridusse ulteriormente. Si può quindi ritenere che furono due le cause principali della grande depressione: la politica monetaria espansiva della Federal Reserve durante gli anni Venti, che aveva generato un *boom* insostenibile; e il nazionalismo economico, che fece collassare il commercio mondiale. Se le banche centrali avevano gonfiato la bolla finanziaria, le tariffe protezionistiche furono l'ago che la scoppì¹⁹.

Il **New Deal** di Roosevelt: un disastro keynesiano

Keynes prevalse sugli austriaci sul piano della retorica, ma la sua vittoria ebbe conseguenze tragiche per l'economia dell'America e del mondo intero. Nel 1933 venne convocata a Londra una conferenza economica internazionale per ristabilire la libertà degli scambi e stabilizzare il sistema monetario mondiale mediante la riduzione delle tariffe doganali e il rafforzamento del *gold standard*. Franklin Delano Roosevelt, da poco eletto presidente, silurò la conferenza annunciando che gli Stati Uniti non avrebbero partecipato ai negoziati. Keynes applaudì: «il presidente Roosevelt ha magnificamente ragione a scegliere la via della gestione nazionale della valuta»²⁰. In realtà il mondo perse una grande occasione per riportare l'economia sulla giusta strada.

Mentre la crisi del 1920 si era rapidamente risolta grazie ai drastici tagli delle tasse e della spesa pubblica, quella del 1930 venne affrontata da Roosevelt con un forte intervento pubblico di tipo keynesiano: lavori pubblici, aumento della spesa

¹⁹) Cfr. Harry C. VERYSER, *It Didn't Have To Be This Way*, ISI Books, Wilmington (Delaware) 2012, p. 97-98.

²⁰) Robert SKIDELSKY, *John Maynard Keynes*, Penguin, New York (N. Y.) 1992, p. 481.

pubblica e della tassazione, regolamentazione dei prezzi e delle attività economiche. Queste misure, come avevano previsto Hayek e Mises, impedirono il naturale riaggiustamento dell'economia, che imboccò un tunnel depressivo senza uscita. Se nel 1931 la disoccupazione negli Stati Uniti aveva raggiunto il 16,3 per cento, con otto milioni di disoccupati, nel 1940, dopo due mandati di Roosevelt, era salita al 17,2 per cento, e il numero degli americani senza lavoro era salito a nove milioni e mezzo²¹. Il *New Deal* di Roosevelt, dunque, **aggravò e prolungò** di una dozzina d'anni una recessione che avrebbe potuto essere di breve durata, come quella del 1920.

Il completo fallimento del *New Deal* venne riconosciuto perfino dal Segretario del Tesoro Henry **Morgenthau**, che il 6 maggio 1939 confessò nel suo diario: «ci abbiamo provato spendendo denaro. Abbiamo speso più di quanto avessimo mai speso prima e non funziona [...] Dopo otto anni di questa Amministrazione abbiamo la stessa disoccupazione che avevamo all'inizio [...] con in più un debito enorme»²². Robert **Skidelsky**, il devoto biografo di Keynes, ha ammesso: «oggi viene sempre più riconosciuto il fatto che l'unico *New Deal* che ebbe realmente successo nell'eliminare la disoccupazione fu quello di Hitler. Roosevelt certamente non vi riuscì. C'erano 15 milioni di americani senza lavoro nel marzo 1933, e ce n'erano ancora 11 milioni quattro anni dopo. L'economia si riprese solo con il riarmo e la guerra»²³. L'idea che le spese militari abbiano rilanciato l'economia tedesca o americana rappresenta tuttavia un grosso abbaglio.

²¹) Cfr. Jim POWELL, *FDR's Folly. How Roosevelt and His New Deal prolonged the Great Depression*, Crown Forum, New York (N. Y.) 2003, p. VII.

²²) <http://www.burtfolsom.com/wp-content/uploads/2011/Morgenthau.pdf>

²³) SKIDELSKY, *John Maynard Keynes*, cit. p. 38.

La smobilitazione, non la guerra, rilanciò l'economia

Anche il keynesiano Paul Krugman ha scritto di recente che «ciò che salvò l'economia, e il *New Deal* fu l'enorme progetto di lavori pubblici conosciuto come Seconda Guerra Mondiale, che finalmente fornì uno stimolo fiscale adeguato ai bisogni dell'economia»²⁴. Non c'è dubbio che con la guerra la disoccupazione calò notevolmente, dato che il 29 per cento dell'intera forza lavoro venne arruolata direttamente o indirettamente nelle forze armate. È assurdo però sostenere che questo abbia riportato l'America alla prosperità. Il professor Robert Higgs ha confutato definitivamente, in alcuni studi accademici che oggi vengono citati anche nei manuali d'economia, il mito della prosperità bellica²⁵.

Negli anni di guerra, in realtà, l'America era diventata un gigantesco arsenale che produceva armi, munizioni, cannoni, aerei e navi da guerra, ma i consumatori soffrivano il razionamento dei beni di consumo, il drastico declino della qualità dei prodotti, e la totale impossibilità di acquistare case, auto, elettrodomestici, o anche solo tempo libero. Le statistiche sul PIL di quel periodo sono fuorvianti perché non tengono conto del fatto che l'economia non produceva beni destinati a soddisfare i bisogni dei consumatori, ma beni destinati alle esigenze militari del governo. Si tratta dello stesso errore di valutazione delle statistiche sulla produzione industriale dell'URSS.

Se veramente, come dicono Keynes e Krugman, le spese di guerra potessero rendere ricche le nazioni, allora esisterebbe una via semplice per la prosperità: due paesi potrebbero

²⁴) Paul KRUGMAN, *Franklin Delano Obama?*, in «New York Times», november 10, 2008.

²⁵) Cfr. Robert HIGGS, *Depression, War, and Cold War*, The Independent Institute, New York (N. Y.) 2006.

simulare in via permanente un conflitto tra loro, dichiarandosi guerra per finta; dopo aver costruito una grande quantità di aerei e navi da guerra, li farebbero abbattere o affondare nell'oceano dal proprio nemico prescelto secondo gli accordi presi. E poi via a costruirne di nuovi!

In realtà la vera ripresa dell'economia americana si ebbe solo nel 1946, quando milioni di uomini impiegati nell'esercito tornarono a lavorare nel settore privato per produrre i beni richiesti dal mercato. La smobilitazione dell'esercito americano dopo la seconda guerra mondiale fu il più grande licenziamento in massa di dipendenti pubblici avvenuto in un paese occidentale, e costituì la causa precisa del *boom* postbellico dell'economia americana.

Gli economisti keynesiani, capeggiati da Alvin Hansen, sostenevano invece che con la chiusura delle fabbriche di armamenti e la cancellazione dei contratti di guerra l'America sarebbe entrata in una terribile depressione. Accadde proprio il contrario. Le spese militari del governo scesero da 84 miliardi di dollari del 1945 a meno di 30 miliardi di dollari nel 1946, ma coloro che erano stati licenziati dalle industrie belliche sostenute dalla spesa governativa trovarono rapidamente lavoro nel settore privato, i cui occupati aumentarono di oltre 4 milioni dal 1945 al 1947. I consumi delle famiglie, gli investimenti delle imprese e le esportazioni ebbero un vero *boom* in coincidenza con la riduzione della spesa statale. La "depressione del 1946" fu l'evento più annunciato e atteso, ma non avvenuto, della storia americana²⁶.

Come la Scuola Austriaca contribuì al miracolo economico europeo

²⁶) Cfr. Jason E. TAYLOR - Richard K. VEDDER, *Stimulus by Spending Cuts: Lessons from 1946*, in «Cato Policy Report», May/June 2010, Vol. XXXII, No. 3.

Avvenimenti analoghi si ripeterono in Germania e nei maggiori paesi dell'Europa devastati dalla guerra. Nella Germania sconfitta l'amministrazione alleata ereditò i controlli sui prezzi e sulla produzione istituiti dal nazismo nel 1936. Tutti i beni di consumo erano razionati e tutte le risorse produttive erano allocate con decreti e ordinanze governative. L'economista keynesiano John Kenneth Galbraith, a quel tempo consigliere del governo americano per le zone occupate, scrisse nel 1948 che «non vi è la minima possibilità che si possa favorire la ripresa tedesca abolendo questi controlli sull'economia»²⁷.

Ludwig Erhard, futuro ministro tedesco dell'economia, non ascoltò i consigli delle forze alleate ma seguì le indicazioni dell'economista Wilhelm Roepke, il quale era stato fortemente influenzato da Mises, la cui lettura, disse, l'aveva immunizzato dal virus del socialismo. Roepke aveva anche offerto un valido contributo alla teoria austriaca del ciclo economico con il suo libro *Crisi e cicli* del 1936. Erhard abolì tutti i controlli sui prezzi e i salari, collegò il marco all'oro nel sistema di Bretton Woods e privatizzò le industrie statali. La ripresa economica tedesca fu potente e immediata. Tra il giugno e il dicembre 1948 la produzione aumentò del 50 per cento. Nel 1958 il prodotto procapite tedesco era triplicato. Erhard rimase in carica, prima come ministro dell'economia poi come cancelliere, fino alla metà degli anni Sessanta, quando la Germania Ovest era diventata la terza potenza economica mondiale²⁸.

²⁷) John Kenneth GALBRAITH, *The German Economy*, in Seymour E. HARRIS (edited by), *Foreign Economic Policy for the United States*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts) 1948, p. 94.

²⁸) Cfr. Lawrence H. WHITE, *The Clash of Economic Ideas. The Great Policy Debates and Experiments of the Last Hundred Years*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts) 2002, p. 242s.

Anche nella ripresa economica della Francia giocò un ruolo fondamentale un economista influenzato dalla Scuola Austriaca: Jacques Rueff, sostenitore del *gold standard* e amico di Erhard e Roepke. Come consigliere di De Gaulle, nel 1958 Rueff predispose un piano basato sulla liberalizzazione del mercato e la stabilizzazione del franco. I risultati, ricorda lo storico Paul Johnson, non tardarono ad arrivare. Il prodotto nazionale lordo salì del 3 per cento nella seconda metà del 1959, del 7,9 per cento nel 1960, del 4,6 per cento nel 1961, del 6,8 nel 1962; il tenore di vita incominciò a salire del 4 per cento all'anno. Per la prima volta dall'avvento della rivoluzione industriale la Francia occupò una posizione di primo piano in campo economico²⁹. Pure l'Italia sperimentò un *boom* economico negli anni '50 e '60 grazie alle misure favorevoli al libero mercato e alla stabilità monetaria volute da Luigi Einaudi, le cui idee coincidevano con quelle di Roepke e Rueff.

La stagflazione degli anni '70: il secondo fallimento delle idee keynesiane

Dal secondo dopoguerra ad oggi i keynesiani hanno continuato ad accumulare fallimenti, mentre gli austriaci non hanno smesso di azzeccare previsioni su previsioni. Il collasso nel 1971 del sistema di Bretton Woods, con la conseguente stagnazione, inflazione e salita del prezzo dell'oro, era stato previsto da Henry Hazlitt fin dal 1946 nei suoi editoriali sul «New York Times»³⁰, e da Murray N. Rothbard³¹. La

²⁹) Cfr. Paul JOHNSON, *Storia del mondo moderno (1917-1980)*, Mondadori, Milano 1989, p. 660.

³⁰) Cfr. Henry HAZLITT, *From Bretton Woods to World Inflation. A Study of Causes and Consequences*, Regnery Gateway, Chicago (Illinois) 1984.

stagflazione degli anni '70, invece, colse completamente impreparati gli economisti keynesiani, perché non era contemplata nei loro modelli. Questa grave *défaillance* gettò per alcuni decenni nel discredito la macroeconomia keynesiana, che solo in tempi relativamente recenti è stata rispolverata come risposta alle crisi finanziarie.

Per di più, con il crollo improvviso dei regimi comunisti e dell'URSS nel 1989-91, Hayek ebbe la soddisfazione di assistere, contro i pronostici di quasi tutto il mondo politico e accademico, alla vittoria delle tesi austriache nel dibattito con i socialisti cominciato settant'anni prima. La critica di Mises e Hayek al socialismo, destinato a fallire a causa dell'impossibilità di centralizzare le conoscenze disperse e di effettuare calcoli economici, trovò la sua definitiva consacrazione empirica. Sulle pagine del «New Yorker» il famoso economista di sinistra Robert Heilbroner ammise: Mises aveva ragione³².

Negli anni seguenti diversi economisti, utilizzando gli strumenti teorici della teoria Austriaca del ciclo economico, hanno previsto lo scoppio della bolla tecnologica a cavallo del nuovo millennio³³, e della bolla immobiliare degli anni 2000, culminata con la crisi del 2008³⁴. Oggi molti economisti di

³¹) Cfr. Murray N. ROTHBARD, *The Case for a 100 Percent Gold Dollar*, Ludwig von Mises Institute, Auburn (Alabama) 2001 [1962].

³²) Cfr. Robert L. HEILBRONER, *Reflections After Communism*, in «New Yorker», September 10, 1990, p. 91-92.

³³) Cfr. Mark THORNTON, *Who Predicted the Bubble? Who Predicted the Crash?*, in «The Independent Review», vol. IX, n. 1, Summer 2004.

³⁴) Oltre agli articoli reperibili in rete di Robert Blumen, Sean Corrigan, Mark Thornton, Doug French, Gary North o Peter Schiff, esempi eloquenti in lingua italiana sono gli articoli di Francesco Carbone pubblicati sul sito www.usemlab.com dal 2002 al 2007, e raccolti nel libro *Prevedibile e inevitabile. La crisi dell'interventismo. Le*

Scuola Austriaca sostengono che le misure eccezionali di espansione monetaria messe in atto negli ultimi anni dalle banche centrali³⁵ determineranno una crisi finanziaria molto peggiore delle precedenti³⁶. Questo ennesimo disastro potrebbe suonare come la definitiva campana a morto per le teorie keynesiane, e riportare finalmente la teoria austriaca al centro della scena intellettuale.

BOZZA numerazione provvisoria

cause del Disastro e i Rimedi Proposti, Usemlab Economia e Mercati, Torino 2009.

³⁵) Questo articolo è stato ultimato nel maggio del 2017 [*n.d.r.*].

³⁶) Al riguardo si possono leggere gli articoli di Gerardo Coco pubblicati sul www.MiglioVerde.eu.